

## Silenzio, parla la giustizia (e il Pd resta muto)

di **PAOLO PILLITTERI**

**N**on è che sia stata zitta, la giustizia all'italiana, in questi anni. Anzi. Il fatto è che non passa giorno che questo o quel pm, questo o quel giudice, questo o quell'esperto (di sinistra, altrimenti esperto non è) non riversi su stampa e tv un pensierino, una constatazione, una rilevazione e soprattutto una accusa a chi, chiunque esso sia purché non di sinistra, cioè non del Partito Democratico, manifesti disaccordo, denunci una mancanza, esprima un parere diverso dal solito imperversante mainstream che ha fatto della giustizia, ripetiamo all'italiana, un totem da venerare e un tabù da temere perinde ac cadaver.

In questi giorni questa giustizia si sta occupando (dove la sua voce instancabile aumentata dal supporto del coro gauchista) di un personaggio come Matteo Renzi che non è l'ultimo arrivato ma che sembra avere il torto di appartenere a quei primi inter pares a capo di governi che da un trentennio sono nel mirino degli addetti alla demolizione giudiziaria proprio di coloro che una volta venivano definiti, appunto, i primi della classe. Non c'è alcun reato (per ora) nei confronti dell'ex premier, anche se i custodi della morale si ergono in Parlamento e sui media contro la sua nuova professione di invitato privilegiato e retribuito di governi stranieri, tirando in ballo i pagamenti relativi collegati con uno sguardo ai suoi conti correnti. E quello che qualcuno chiama giornalismo guardone. Tutto normale, si fa per dire, e non certo sulla irregolarità dei flussi pro-Renzi ma su quell'altro flusso, micidiale e implacabile che gli specialisti mediatici, con in testa il "Fatto quotidiano", gli riversano addosso pluri-quotidianamente.

Siamo, insomma, alla gogna mediatica, una specialità anche questa del nostro sistema informativo e giudiziario, assai collaudata da circa un trentennio, il cui plotone d'esecuzione è tanto più offensivo quanto più il bersaglio rimane solo venendogli meno alleanze e amicizie del bel tempo che fu. Esempio, a tal proposito, il comportamento del segretario dem che non ha speso mezza parola per difendere Renzi dalla gogna mediatica di verbali e informazioni personali senza alcuna valenza giudiziaria. Anzi, come ha notato qualcuno, si è fatto un grappino e lo ha postato su Twitter. Prosit!

Nel frattempo, in Senato, proseguono i lavori sul decreto giustizia-referendum e, come si sa, si sprecano battute e riflessioni in cui, al di fuori dell'ufficialità, si specchiano i reali pensieri benché, in questo caso, ciò che ha suscitato appunti per dir così stupefatti è stato Vittorio Ferraresi, ex sottosegretario alla Giustizia e uomo ombra dell'ex ministro pentastellato Alfonso Bonafede (un duo degno della Coppa per i migliori giustizialisti) che ha attaccato duramente l'ex sindaco di Lodi, Simone Uggetti, assolto in appello dall'accusa di turbativa d'asta. Fra lo stupore sempre più crescente dei presenti, Ferraresi ha poi chiarito (qualcuno potrebbe evocare la cancel culture giustizialista) che il suo scopo precipuo è stato ed è quello di "ricordare che la responsabilità politica è diversa da quella penale e che la politica dovrebbe condannare prima le responsabilità politiche e poi eventuali responsabilità penali. Un'assoluzione non ti assolve dal fatto che determinati atti sono contrari all'onore e alla trasparenza". Testuale, parola di boia.

## Inflazione, se ne accorge pure Biden

Prezzi al consumo negli Usa ai massimi dal 1990, spinti da benzina e alimentari.  
Il Presidente costretto ad ammettere il problema, crolla Wall Street



## La sospensione della proprietà privata: ovvero lo "Stato di semilegalità"

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Sappiamo che "la proprietà privata può essere, nei casi previsti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale", secondo la prescrizione chiarissima dell'articolo 42 della Costituzione italiana, "la più bella del mondo". E ci dicono pure ogni giorno i giuristi sopraffini e i legulei di seconda mano che viviamo sotto uno Stato di diritto, benché l'espressione sia una delle più anodine della giurisprudenza. Lo Stato di diritto viene sovente considerato, non solo in lingua italiana, una versione continentale della Rule of law, ma nell'ordinamento inglese significa che il diritto amministrativo all'uso nostro non ha campo libero, perché il pubblico e il privato sono egualmente soggetti alla common law governata dai giudici. In Italia lo Stato di diritto è forse un altro modo di esprimere il principio di legalità, il che non aiuta a definire il concetto, anche perché la legge ha cessato da un pezzo di essere la norma generale ed astratta applicabile ad infiniti casi futuri. Le riserve di legge, delle quali è infarcita la Costituzione presupponendole ottocentescamente la miglior garanzia della libertà individuale, si sono pervertite in qualcos'altro di diverso se non addirittura opposto.

L'ultimo eclatante caso del cittadino che, tornando a casa, l'ha trovata occupata da estranei introdottisi "vi, clam et precario" cioè con violenza, clandestinamente e senza titolo, comprova la mia vecchia idea e definizione dell'Italia quale Stato di semilegalità. Nessuno riesce a capire perché i media ne abbiano fatto un caso speciale dal momento che, salvo i dettagli particolari, si tratta di un caso comune, simile nelle linee essenziali a migliaia di altri. Quel nostro cittadino, essendo stato spossato da soggetti che, detenendo l'alloggio, continuavano a perpetrare vari reati, ha chiamato la forza pubblica, sentendosi rispondere che lo sgombero era impossibile perché mancava la flagranza (sic!), una degli occupanti era incinta, c'era di mezzo un bambino. Il nostro disgraziato cittadino ha dovuto farsi assistere da un avvocato e ottenere dal magistrato prima il sequestro e poi il dissequestro dell'immobile, a quanto pare. Il tutto, con relative spese legali, per rientrare in casa sua.

Questi accadimenti dimostrano, viepiù essendo intollerabilmente generalizzati, quale sia lo Stato di diritto e la legalità all'italiana nella cosiddetta Patria del diritto. Un principio del diritto civile stabilisce che lo spossato deve essere, prima di tutto, reimmesso nel possesso. Egli ha diritto di ottenerlo immediatamente con l'azione giudiziaria chiamata appunto "possessoria". Al contrario, le occupazioni in questione avvengono "vi, clam et precario" e pertanto gli occupanti non trovano nella legge tutele e protezioni di sorta. Devono essere sbattuti fuori ad nutum, ad un semplice cenno pure del mero possessore, come un inquilino, e quindi ancor più del proprietario. L'articolo 55 del codice di procedura penale impone alla polizia giudiziaria, addirittura anche di propria iniziativa, l'obbligo di intervenire affinché i reati in atto non siano portati a ulteriori conseguenze, persino più gravi. Perché tale limpida norma, fondamentale per la convivenza civile, venga di fatto disapplicata è questione più politica che giuridica, essendosi diffusa una mentalità che, anche perché nutrita di pregiudizio anti-proprietario e obbediente a pulsioni falsamente umanitarie, di fatto contribuisce a scardinare un pilastro dello Stato di diritto, se l'espressione deve significare qualcosa che somigli al principio di legalità rettammente inteso.

In una sorprendente sentenza del 1994 la Cassazione ha ritenuto "abnorme", rispetto all'articolo 55 suddetto, l'ordine del pubblico ministero di sgomberare un immobile abusivamente occupato perché il provvedimento non rientra tra gli strumenti specificamente previsti dalle norme processuali penali: "Il provvedimento di sgombero è un atto che è riservato all'autorità amministrativa e travalica le attribuzioni del pubblico ministero e della polizia giudiziaria, salvo che non costituisca una ineliminabile modalità di attuazione del sequestro". A noi sembrano cogenti la necessità giuridica e l'urgenza pratica di ripristinare immediatamente il diritto violato mentre risulta inaccettabile l'arzigogolata pronuncia che riserva all'autorità amministrativa la potestà sugli sgomberi (e sappiamo che cosa significhi per difficoltà, ritardi, oneri, dilazionamenti, eccetera!) e prospetta un'eccezione che pare contraddire il dictum principale.

Parliamo di questione politica più che giuridica perché la legge esiste, è in vigore, ma la magistratura e la polizia giudiziaria non vi pongono mano quanto dovuto e lasciano correre queste "espropriazioni senza indennizzo" (anzi, con danno dell'espropriato!) in favore di delinquenti comuni anziché "per motivi d'interesse generale". Chi dovrebbe dare l'ordine di por fine all'andazzo immorale, ingiusto, illegale se non il ministro dell'Interno, il procuratore generale della Cassazione, il comandante generale dei Carabinieri e magari, come garante dell'ordinamento, il supremo magistrato della Repubblica? Chi ha messo nella testa di certa gente che la casa è un diritto, cosicché ogni prepotente può sottrarla ai proprietari, confidando sulla quasi impunità? L'inesistente diritto alla casa, tuttavia proclamato e patrocinato da demagoghi a caccia di simpatie elettorali, contribuisce ad incentivare i comportamenti predatori, "legittimati" purtroppo dall'acquiescenza delle autorità e persino dall'incerta giurisprudenza della Cassazione.

## La critica ridicolizzata

di LUCA CRISCI

La macchina del fango che si avvia contro chi non è conforme al pensiero unico del mondo nuovo, tutto tracciamento e controllo, è puntuale e sistemica. Alessandro Barbero, Massimo Cacciari, Giorgio Agamben e addirittura Andrea Crisanti, medico chiusurista nella prima fase che ora pone qualche obiezione sul tema del Green Pass. Criticare l'ordine vigente è nei fatti vietato, qualunque opinione viene screditata e non vale nulla. Nell'ideologia del pass verde si è totalmente ciechi a ciò per cui dovrebbe servire il pass verde. Dovrebbe servire per rendere i luoghi di lavoro e di svago più sicuri, ma ciò che avviene sistematicamente è una sottovalutazione da parte dei vaccinati del rischio che corrono. Perché qui chiaramente nessuno vuole negare la portata del virus, anzi, forse si vuole mettere i puntini sulle "i" per delineare un quadro critico ma reale sulla situazione pandemica. Basti pensare che se un vaccinato ha la febbre spesso gli viene consigliato di fare il tampone. E ciò significa rendere i luoghi di lavoro più a rischio di un potenziale contagio.

È evidente a tutti che la durata della copertura anticorpale da vaccino non coincide con la durata del Green pass, e non ha senso alcuno rilasciare a un vaccinato un pass per un anno quando non si sa minimamente quanto gli durerà la carica anticorpale, né se effettivamente il corpo reagisca nel modo giusto al vaccino. Fare un sierologico a un mese dal vaccino sarebbe la scelta più saggia, però anche la più scomoda, perché metterebbe in luce le contraddizioni di un sistema che fa acqua da tutte le parti. Ingannando chi vuole essere realmente protetto e scaricando la colpa sul non vaccinato si attua un gioco ambiguo, che porta ad avere la moglie sobria e la botte vuota. Bisognerebbe permettere a chi vuole esse-

re protetto di essere veramente protetto, non per due mesi, quattro mesi, o sei mesi; garantendo al tempo stesso a chi non vuole vaccinarsi la libertà di non farlo. Ricordandoci che siamo in uno Stato democratico, per il momento, e non in uno Stato di salute.

Invece di ciò ci troviamo di fronte a una società pervasa dal conflitto orizzontale, se prima c'era l'italiano contro il rom, il comunista contro il fascista, stavolta c'è il vaccinato contro il non vaccinato. E il vaccinato spesso non si rende conto che la battaglia è sempre la stessa, che la vera battaglia da combattere è quella contro le élite di vario genere. La critica che viene posta dai vari esponenti della politica, della filosofia e della scienza, andrebbe pertanto ascoltata, e non ridicolizzata, perché soltanto dal confronto può nascere una società migliore.

Ma d'altronde nel 2021 l'ascolto dell'altro appare un'attività utopica, in una realtà in cui regna la disinformazione, quella dei tg nazionali e della stampa. Con Mario Draghi al Governo vale tutto. Si può dire che l'economia vada bene anche se le persone vedono salire bollette e benzina alle stelle. Anche se l'economia reale, quella dei commercianti cade a picco. Come diceva Abraham Lincoln: "Potete ingannare tutti per qualche tempo e qualcuno per sempre, ma non potete ingannare tutti per sempre". Prima o poi il giocattolo si romperà, e qualcuno con orgoglio potrà dire di averlo capito prima degli altri.

## Pensioni Inpgi: esame al Senato

di SERGIO MENICUCCI

La Legge di Bilancio dello Stato 2022 inizia la sua prima lettura al Senato, dopo quasi 15 giorni dall'approvazione del Consiglio dei ministri. Dovrà avere il via libera della Camera entro la fine dell'anno. Il ritardo è dovuto anche ad alcuni nodi non sciolti dalla maggioranza a partire dalle pensioni, dalla stretta dei controlli sul Reddito di cittadinanza e dai bonus per l'edilizia (affitti per i giovani, asili nido). Alle incertezze tempistiche si sono aggiunti i controlli sulla solidità delle coperture economiche e le polemiche per l'inserimento dell'articolo 28 sul passaggio dell'Istituto di previdenza dei giornalisti all'Inps, creando dubbi per la cessazione del sistema che risaliva alla legge Rubinacci del 1951, secondo la quale l'Inpgi era un ente pubblico e poi Fondazione dal 1995 sostitutivo dell'Inps. Non sarà più così dal luglio 2022. È probabile che il Parlamento non apporterà modifiche al testo uscito da Palazzo Chigi ed allora resteranno molti nodi da sciogliere. Il giornalismo italiano si sta restringendo, calano gli organici delle redazioni, gli editori spingono per i pensionamenti e il ricorso alla Cassa integrazione, le vendite in edicola diminuiscono, reggono le copie online. In questo quadro, si inseriscono le polemiche sulle pensioni maturate dai giornalisti. Paladini principali di questa battaglia di disinformazione l'ex presidente dell'Inps Tito Boeri, l'economista di matrice socialista Giuliano Cazzola e l'ex premier e leader di Italia viva Matteo Renzi.

Mentre gran parte della categoria si interroga sul futuro all'interno del calderone Inps (come saranno calcolate le pensioni, quali prestazioni saranno garantite e con quali tempi, che fine farà il patrimonio immobiliare, i 2.400 pensionati che attendono il pagamento di 150 milioni di ex fissa otterranno quanto a loro dovuto sulla base dell'accordo Fieg-Fnsi, proseguiranno le trattenute Casagit in buste paga, sparirà il Cda Inpgi 1 e chi gestirà gli immobili delle sedi) ci sono alcuni ambienti politici ed economici che tentano di far passare i giornalisti per privilegiati, sbandierando pensioni d'oro. La realtà è diversa. Con una lucida e documentata analisi ci ha pensato Pierluigi Franz, sindaco Inpgi e il più vo-

tato a Roma al nuovo Consiglio dell'Ordine nazionale dei giornalisti, a rimettere le cose in ordine. Contrariamente a quanto vanno affermando Boeri, Cazzola, Renzi ed altri sul sistema di privilegio per il calcolo delle pensioni, Franz dimostra che il calcolo del sistema retributivo, conti alla mano, non ha fatto guadagnare i giornalisti bensì l'istituto.

In un documento del 2019 presso la Commissione parlamentare bicamerale sul controllo dell'attività degli enti di gestione di forme obbligatorie di previdenza ed assistenza è spiegato che "senza la clausola di salvaguardia del doppio calcolo (retributivo-contributivo) applicata nel 2017 e mutuata dal sistema generale come correttivo degli effetti distortivi causati dall'estensione del sistema contributivo a tutti gli assicurati previsto dalla riforma Fornero, l'applicazione tout court del sistema di calcolo contributivo agli iscritti Inpgi considerati gli alti livelli di retribuzione media della categoria, soprattutto in età di pensionamento, avrebbe comportato l'erogazione di trattamenti più elevati ed una impennata dei livelli di spesa pensionistica". In parole povere, con il sistema retributivo i giornalisti ci hanno rimesso. Le pensioni medio-alte rispetto alla media Inps provengono dal fatto di aver versato i contributi sul 100 per cento della loro retribuzione quando erano al lavoro. Cosa che non avviene in altri settori.

## Ci mancava Fedez

di GIANLUCA PERRICONE

Nessuno è perfetto, neppure l'Adnkronos, che l'altro giorno ha fornito una notizia rivelatasi ferale fin dal titolo: "Fedez registra dominio online per elezioni 2023". Per carità, anche Federico Leonardo Lucia (appunto, in arte Fedez) ha il sacrosanto diritto di presentarsi come candidato alle prossime elezioni politiche. Magari, chissà, affiderà la campagna elettorale della propria lista alla più scaltra moglie Chiara Ferragni, che di marketing ne sa una più del diavolo. Sempre secondo l'Adnkronos "la società Zdf srl, che fa capo a Fedez, ha registrato un dominio sul web che sembra annunciare una partecipazione del rapper alle prossime elezioni politiche (che si dovrebbero tenere nel 2023)".

Lo spazio web ("registrato ma attualmente inattivo") dovrebbe essere Fedezlezioni2023.it. Siccome non ci facciamo mancare nulla, dopo il nulla rappresentato dal grillismo con il relativo Vaffa, ecco i "Ferragnez", ciliegina su una torta che forse meriterebbe "ingredienti" più tangibili, più colti, più preparati. Per quel che ci riguarda, restiamo aggrappati all'unica speranza che ci rimane: quella che la presunta candidatura di Fedez costituisca l'ennesima trovata pubblicitaria della moglie Chiara. Un po' come quella della Coca Cola, con Orietta Berti.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Migranti come arma della nuova Guerra fredda

**S**tiamo assistendo alla vicenda delle migliaia di migranti mediorientali bloccati al confine tra la Bielorussia e la Polonia. Per la precisione, sarebbero almeno diecimila le persone sospese in questo “limbo” (stima del Governo polacco), con pochissime scorte di cibo e acqua e con temperature assai rigide. Sarebbe comprovato il coinvolgimento della Bielorussia: l'autocrate di Minsk, Vladimir Lukashenko, starebbe orchestrando l'assalto migratorio all'Unione europea come ritorsione per le sanzioni comminate da quest'ultima al suo Paese, definito dalle istituzioni comunitarie “regime da gangster”, in seguito alle violazioni dei diritti umani e alla spietata repressione del dissenso nei confronti dell'attuale presidente. I migranti, infatti, partirebbero dal Medio Oriente con l'appoggio di agenzie di viaggio incaricate dal governo bielorusso di concedere i visti – questo, almeno, è quanto dichiarato dal ministro dell'interno lituano, Kestutis Lanciskas, alla Bbc e dalla testata tedesca Deutsche Welle – salvo poi, una volta giunti in Bielorussia, essere messi nelle mani dei trafficanti con l'ordine di portarli nel territorio dell'Unione, o essere condotti alla frontiera e, con l'ausilio dei militari, spinti ad attraversarla, come attesterebbero, peraltro, i filmati. Secondo le stime del Governo polacco, da quest'estate sarebbero stati oltre trentamila gli ingressi non autorizzati dalla Bielorussia.

Varsavia, tuttavia, non si limita ad accusare il presidente bielorusso, ma punta il dito anche contro il “padrino” del regime di Minsk, Vladimir Putin, che secondo il premier polacco, Mateusz Morawiecki, starebbe facilitando i contatti tra il governo bielorusso e le agenzie mediorientali incaricate di organizzare i “viaggi della speranza” e che avrebbe suggerito lui stesso al suo “protetto” di servirsi dei migranti per mettere sotto pressione l'Unione europea. Nel frattempo, la Polonia si dichiara pronta a tutto per impedire ingressi non autorizzati, ed effettivamente, oltre a schierare diverse migliaia di soldati, stando a quanto riportano le agenzie di stampa, sarebbero già una cinquantina i migranti che avrebbero tentato lo sfondamento della barriera

di GABRIELE MINOTTI

di filo spinato e che, per questo, sarebbero stati fermati e respinti.

Naturalmente, l'Europa è in fibrillazione per quanto sta avvenendo. La Polonia, per bocca del premier Morawiecki, sollecita l'Unione a intervenire e a prendere una posizione chiara sulla questione, sottolineando come la difesa delle frontiere rispetto all'immigrazione illegale non sia solo nell'interesse della Polonia, ma dell'intera Europa: è in gioco la sicurezza e la stabilità dell'intero continente. D'accordo anche il ministro dell'Interno tedesco uscente, Horst Seehofer, ha concordato sul fatto che solo una strategia europea può essere risolutiva. Nel frattempo, il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, è volato a Varsavia, dove ha incontrato il capo del Governo polacco, al quale ha espresso solidarietà assicurando, al tempo stesso, un impegno concreto da parte delle istituzioni comunitarie per dirimere la questione. Come? È interessante notare che lo stesso Michel abbia aperto a quella che, fino a non molto tempo fa, veniva etichettata come una soluzione eccessivamente radicale, oltre che demagogica: la costruzione di muri. Infatti, secondo il presidente del Consiglio europeo, si dovrebbe cominciare a ragionare sull'opportunità, per l'Unione, di finanziare quei Paesi che, per una maggior sicurezza e per contrastare i flussi migratori irregolari, sarebbero intenzionati a erigere delle barriere fisiche ai loro confini. Legalmente è possibile – afferma Michel – ma deve decidere la Commissione.

Quel che è certo è che se ne discuterà al prossimo Consiglio, in cui Michel ha assicurato che si impegnerà personalmente per il finanziamento di infrastrutture atte a proteggere meglio i confini europei e a contenere i flussi, soprattutto in quei Paesi maggiormente esposti ai flussi, come la Polonia (e si spera anche l'Italia). Secca la replica di Ursula von der Leyen, che boccia la proposta sostenendo che i fondi europei non possono essere usati a questo scopo e che la situazione va risolta attraverso strumenti diplomatici. Intanto, dopo aver sospeso lo schema

di facilitazione dei visti per i diplomatici bielorusi, l'Unione europea si prepara a comminare nuove sanzioni nei confronti di Minsk.

Nella contesa intervengono anche gli Stati Uniti. L'Amministrazione di Joe Biden ha esortato la Bielorussia a non servirsi dei flussi migratori come strumento di ricatto e pressione nei confronti dell'Europa. Un monito che segue alle preoccupazioni espresse dalla Nato, la quale accusa a sua volta la Russia: i migranti sarebbero un vero e proprio ordigno posto nel cuore dell'Unione europea, piazzato da Minsk ma progettato da Mosca. L'obiettivo sarebbe quello di destabilizzare l'Europa, unendo al rincaro dei prezzi per le forniture energetiche (volute da Putin che di proposito ha tenuto bassa l'offerta a fronte dell'innalzamento della domanda in seguito alla ripartenza post-pandemia) i flussi migratori fuori controllo. Gli Stati Uniti, dal canto loro, non escludono – laddove ce ne fosse bisogno e l'Europa lo richiedesse – un invio di truppe per aiutare nel controllo dei confini e nella gestione dell'emergenza. Mosca risponde alle accuse incolpando Bruxelles, che starebbe strangolando la Bielorussia con le sanzioni commerciali e che, per conseguenza, doveva aspettarsi una qualche reazione.

Tutta questa faccenda, se non altro, è utile a dimostrare tre cose fondamentali. La prima agli euro-scezzici e ai sovranisti di tutti i Paesi: per rispondere adeguatamente alle sfide globali bisogna far parte di una Comunità più grande, come quella europea. È evidente che nessun Paese può reggere per molto tempo la pressione dei grandi numeri di migranti, men che meno quella Polonia che, ultimamente, è stata piuttosto impertinente nei riguardi di quelle istituzioni alle quali ora chiede aiuto. Si tratta di un problema che può essere risolto solo in sede europea, attraverso lo sforzo coordinato e condiviso di più Paesi. Da qui la necessità di affrettare il processo di integrazione, almeno per quanto riguarda la difesa e la politica estera, che devono essere comuni.

In secondo luogo, questa vicenda è uno

smacco alle “anime belle” e ai “pasionari” dell'immigrazionismo: l'immigrazione è un fenomeno che necessariamente va controllato e gestito in maniera tale da non creare disordini e da non avere un impatto destabilizzante sulla vita socio-economica delle nazioni che la ricevono. E se l'unico mezzo per controllare efficacemente questo fenomeno è la costruzione di barriere fisiche ai confini, è inutile stracciarsi le vesti per il filo spinato, visto come “segno di disumanità e di chiusura egoistica”: i muri non possono e non devono essere un tabù, se servono a rendere effettive delle regole e a rispondere a delle esigenze di ordine pubblico. L'Unione europea se ne sta lentamente rendendo conto.

Da ultimo, questo dimostra che l'immigrazione è diventata una vera e propria arma della nuova Guerra Fredda: un'arma che il mondo autoritario usa contro il mondo libero, facendo leva sul rispetto di quest'ultimo per i diritti delle persone e sulla sua sensibilità rispetto ai principi umanitari. A questo proposito, c'è da domandarsi seriamente, ora che sappiamo che l'immigrazione dal Medio Oriente è promossa e attivamente incoraggiata dalla Russia e dai suoi alleati, se dietro quella proveniente dall'Africa – che riguarda perlopiù l'Italia e la Spagna – non ci sia invece la Cina, altro grande baluardo autocratico, che sappiamo avere grandi interessi economici nel Continente nero, del quale si sta lentamente appropriando, comprandone un pezzo alla volta e costruendo delle vere e proprie enclavi.

In questo frangente, i muri o altre strategie (come i respingimenti o il contenimento dei flussi direttamente in Africa) non sono più un segno di chiusura egoistica, ma uno strumento di legittima difesa contro chi è disposto a usare ogni mezzo per distruggere la nostra civiltà liberale e democratica: una specie di nuovo “ombrello atomico”. Chi, nonostante questo, continua a pensare che sia possibile una soluzione diversa da una politica migratoria più restrittiva a livello comunitario, e che sia possibile continuare ad accogliere senza criterio e senza limiti, è dalla parte dei nemici della nostra civiltà e, anche inconsapevolmente, collabora alla sua distruzione.

# Singapore, i no vax e l'etica utilitaristica

**“**Oggi la gente conosce il prezzo di tutto e non conosce il valore di nulla”: così, nel suo Ritratto di Dorian Gray, Oscar Wilde ha sagacemente sintetizzato uno dei più attuali e concreti aspetti del mondo odierno, cioè il dilagante economicismo che permea il pensare e l'agire dell'uomo contemporaneo. In questa direzione si può intendere l'idea, divenuta concreta giuridica, del Governo di Singapore di non pagare più le cure ai pazienti Covid che non si sono voluti vaccinare, sottomettendo, per ragioni di carattere puramente economico, la tutela del diritto alla salute alle opzioni etiche o ideologiche del titolare del diritto alla salute medesimo.

Non occorre dimenticare, in tutta questa vicenda – tanto più tragica quanto più esaminata senza i filtri ideologici dell'emergenzialismo pandemista, cioè tramite le cristalline lenti della morale e del diritto – che già nel 2009 una analoga decisione era stata assunta dalle istituzioni di Singapore attraverso la legalizzazione della compravendita di organi umani. Avendo già chiarito, in passato e proprio da queste colonne, le difficoltà etiche e giuridiche della scelta di far pagare le cure ai non vaccinati in caso di loro contagio, occorre adesso focalizzare l'attenzione su un profilo che sempre più aggressivamente sta emergendo, come erba infestante, nel sottobosco della gestione della pandemia, cioè la visione utilitaristica.

di ALDO ROCCO VITALE

Nella prospettiva utilitaristica il bene e il male non sono tali in se stessi considerati, ma soltanto in relazione all'effetto dell'accrescimento o della diminuzione della felicità che si riesce a procurare o sottrarre alla maggioranza degli esseri umani, per cui se al bene dei più corrisponde il male dei pochi è moralmente accettabile che così sia.

Nell'ottica utilitarista occorre cioè massimizzare il risultato dell'utile per i più, ed è con ciò che una azione potrà dirsi moralmente buona. La pandemia, in questo senso, è stata un palcoscenico costante del suddetto paradigma morale, come, per esempio tra i tanti, si deve ricordare allorquando, in Svizzera e altrove, durante la prima ondata di contagi nell'inverno del 2020 si decise di non ricoverare, in caso di carenza di posti in terapia intensiva, gli anziani, dando la precedenza soltanto ai giovani per poter salvare non già più vite, ma il maggior numero di anni di vita.

In questo senso si mosse anche la decisione dell'Indonesia, all'inizio della campagna vaccinale nell'inverno del 2021, di immunizzare prima i giovani e soltanto dopo gli anziani e i più fragili. Ancora: l'idea di poter far pagare le cure mediche ai No vax – pur in assenza di obbligo vaccinale, pur in assenza di una specifica fattispecie criminosa che sanzioni il comportamento No vax, pur in presenza del fatto

che nella ordinaria contribuzione fiscale il No vax ha già assolto ai propri debiti divenendo “creditore” della prestazione sanitaria che gli si vuole negare e contribuendo a foraggiare quelle casse pubbliche con cui si acquistano i vaccini, pur in presenza di un generale divieto di discriminazione in tempo di pandemia secondo quanto sancito dall'Oms in unione con l'Unesco e l'International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies contro lo stigma sociale in tempo di pandemia da Covid-19 – risponde esattamente alla medesima logica di matrice utilitaristica, cioè di massimizzazione del risultato a favore dei più anche a costo di ledere il bene e i diritti dei pochi. A questo punto occorre riflettere a fondo su un tale tipo di proposta.

Delle due l'una: se è determinata da pure ragioni di carattere economico non è giustificabile, sia in quanto oramai i non vaccinati sono una esigua minoranza della popolazione, sia in quanto non si tratta di ragioni adeguate per comprimere o perfino sopprimere un diritto fondamentale come è il diritto alla salute; se, invece, è determinata da pure ragioni di carattere sanzionatorio, anche in tal caso non è giustificabile proprio perché la fondamentale del diritto alla salute lo rende indisponibile ai fini sanzionatori, tanto che la tutela del medesimo è riconosciuta e garantita anche a coloro

che vengono condannati e detenuti per i più efferati delitti (almeno in una cornice giuridica quale è quella di uno Stato di diritto che riconosce i diritti umani e fondamentali di tutti, cioè anche dei detenuti).

Appare evidente, insomma, come una tale proposta sia sostanzialmente in diretto conflitto con una autentica dimensione morale incentrata sulla persona umana, e in palese contrasto con i principi fondativi elementari della democrazia e dello Stato di diritto.

La suddetta idea, allora, è sostanzialmente la punta estrema della logica utilitaristica che finisce per disconoscere la dignità umana, stabilendo un prezzo per ciò che ha una dignità, in aperto contrasto con gli insegnamenti morali razionali della cultura occidentale, come quelli derivati dal pensiero di Immanuel Kant per il quale “ciò che ha una dignità non ha un prezzo e ciò che un prezzo non ha una dignità”.

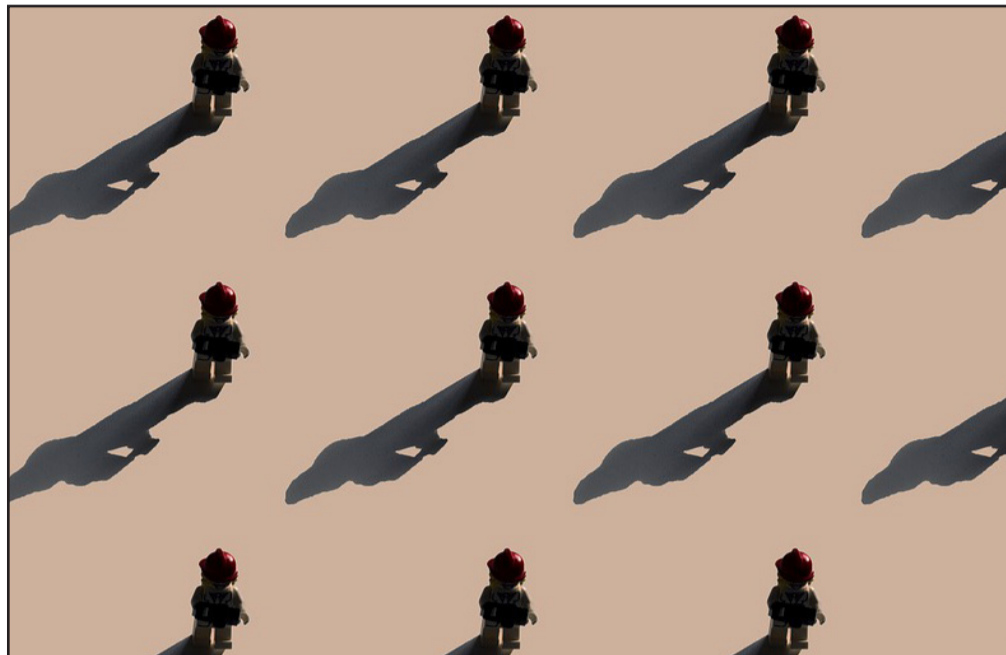
La pandemia, in conclusione, è divenuta lo scenario ideale di sviluppo, implementazione e diffusione a livello mondiale del pensiero post-capitalista che tritura la dignità umana all'interno degli ingranaggi del profitto economico in qualunque modo ottenuto, anche e soprattutto se in contrasto con la persona, venendo così alla mente le parole di Nikolaj Berdjajev per il quale nel mondo moderno si rivela una tragica carica anti-umana poiché “l'uomo è trasformato in una categoria economica”.

# Tutti contro tutti: la disunità nazionale

**C'**era una volta il... Consociativismo. Oggi, invece, si assiste ai "Governi ammicchiati" in cui un po' tutti i partecipanti, Partiti e Movimenti, si riconoscono contemporaneamente dentro e fuori l'attuale Esecutivo a guida Mario Draghi. E tutto questo accade perché non vi sono attualmente in campo leader carismatici, in grado di aggregare sulle loro idee politiche maggioranze coese, ideologicamente omogenee o, quantomeno, unite sui fini comuni e sugli interessi concreti. Né, d'altra parte, esistono attualmente sistemi istituzionali evoluti, che sappiano far davvero contare il voto popolare sulla scelta di chi è chiamato a governare, da un lato, e a controllare l'operato dei governi, dall'altro. E da tutto ciò segue un movimento ondivago dell'elettorato con fughe e ritorni; uno sbandamento permanente che ha come luogo privilegiato di rappresentazione tutte le pubbliche piazze fisiche e virtuali del Paese. La ragione ultima di questo stato di cose? Uno sconclusionato regime declamatorio, in buona sostanza politicamente irresponsabile, per cui le dichiarazioni o gli impegni solenni presi il giorno prima dai leader di turno sono smentiti con le stesse modalità (tweet, post sui social) esattamente il giorno dopo. L'opinione pubblica, cioè, cessa di essere guidata e diviene essa stessa una pura Onda che tutto travolge e trasporta a valle con le sue correnti emotive, cicliche o episodiche e, spesso, irrazionali e antiscolastiche.

E questa intrinseca balcanizzazione dei consensi fa sì che i leader politici, sempre provvisori e transeunti, ne inseguano gli umori anziché governarli. Nessuno di costoro, infatti, è in grado di offrire risposte ai cataclismi di una globalizzazione che ha messo a nudo i disastri epocali, come pandemie e disoccupazione di massa. Questo, d'altra parte, spiega l'ondata di riflusso di quello che soltanto tre anni fa è stato un voto di protesta di massa, che ha dato la maggioranza relativa ai sovran-populisti, fautori della spesa sociale e dell'indebitamento pubblico illimitato, nonché nemici giurati dei poteri sovranazionali di Bruxelles e di Wall Street. Il problema è, però, l'insolubilità politica del paradosso di sempre, ovvero: tutte le élite rivoluzionarie o anti-élite, una volta al potere, evolvono inesorabilmente nel tempo, con accelerazioni più o meno

di MAURIZIO GUAITOLI



accentuate in funzione dei contesti socio-economici di riferimento, in sistemi più o meno beceri di potere autoreferenziale. Dopo di che le loro leadership, che in precedenza avevano le mani sciolte, una volta conquistata la stanza dei bottoni, si scoprono prigioniere e incatenate alle logiche dei poteri sovranazionali e alla dipendenza dalle catene di valore globale che si erano impegnati ad annientare, attraverso politiche autarchiche di autosufficienza nazionale, sia nella gestione della moneta, che degli aiuti di stato all'economia e alla produzione.

Così, con un movimento di torsione che ne ha implicato una conversione a 180 gradi, Movimento Cinque Stelle e Lega salviniana sono state costrette a fare rotta sulla difesa dell'europesismo, per convergere poi sul tanto deprecato multilateralismo, con conseguenti peana in ossequio dei G-"X", Cop26 sul clima e via dicendo. Il tutto, però, senza il corredo e le linee guida di una strategia coerente. Tanto per esemplificare: come pensano le democrazie mature di gestire la rivoluzione globale della green economy che, inevitabilmente, è destinata a terremotare intere filiere produttive, creando vuoti allarmanti negli attuali quadri occupazionali? Che cosa faran-

no gli artigiani e i dipendenti impiegati nelle officine per la riparazione di veicoli a motore, una volta che si passerà esclusivamente alla trazione elettrica? E dove andranno milioni di minatori, addetti alle pompe di benzina, autotrasportatori di merci divenute non commerciabili in quanto altamente inquinanti, e così via elencando? Ognuna di queste categorie scenderà autonomamente in piazza per rivendicare la propria sopravvivenza, ignorando il bene primario della salute della Terra? Nelle tasche di chi andranno le centinaia di trilioni di dollari previsti per le riconversioni green dell'industria, dei servizi e delle reti di trasporto? Non sarebbe il caso di pensare fin da oggi a costruire ed elaborare, almeno sul piano teorico, i paracadute in grado di attenuare la caduta occupazionale di centinaia di attività produttive ritenute inquinanti?

Per esempio, nel campo delle officine per la riparazione di auto, non sarebbe il caso che pubblico e privato cooperino tra di loro per mettere in campo fin da ora altrettanta formazione avanzata, in modo che gli attuali addetti al settore si trovino in grado, al momento dello switch-off, di passare in modo soft e indolore alle tecniche di riparazione dei motori elettrici e di rigenerazione delle batterie?

Nel campo delle riconversioni energetiche, però, la politica deve assolutamente rinunciare ai suoi fin troppo estesi margini di ambiguità. Ovvero: perché tacere ancora sulla reintroduzione del nucleare sicuro di quarta/quinta generazione, con mini-centrali in grado di far funzionare ognuna una città di media grandezza? Perché non trovare il coraggio, spiegando attentamente ai cittadini elettori i numerosi vantaggi dell'iniziativa, di convocare un nuovo referendum popolare per la cancellazione della messa al bando dell'energia nucleare? Anche qui: quali sono e saranno le iniziative politiche forti, per mettere alla corda gli immensi interessi che si muovono dietro le quinte dello sfruttamento delle risorse petrolifere e del carbone?

Se per ottenere l'energia-equivalente di un litro di benzina occorre posizionare un pannello solare di dieci metri quadrati, come si farà a nutrire l'umanità nei Paesi ad alta industrializzazione, se sarà necessario sacrificare allo sfruttamento dell'energia solare immensi territori sottraendoli alle colture agricole e all'allevamento? Anche qui, si ha un'idea, per quanto vaga, della manodopera che occorrerà sacrificare per arrivare alla totale decarbonizzazione delle emissioni inquinanti di qui ai prossimi venti/trenta anni? Non è la nauseante commedia dell'arte della politica delle comari che ci salverà dalla catastrofe climatica e dai cambiamenti epocali che ci attendono. Alle prossime generazioni non importerà proprio nulla delle stucchevoli beghe sull'elezione del prossimo presidente della Repubblica, né di quanto guadagna un noto politico che fa conferenze per i signori del petrolio, e via discorrendo. Né, tantomeno, interessa l'attuale fiume di parole sulle innumerevoli fratture, beghe, liti tra seconde e terze file di leader, a proposito di divisioni interne dei Partiti attuali, che sembrano aver perduto persino il senso della loro esistenza in vita.

Alle giovani generazioni interessa, soprattutto, se avranno in futuro un lavoro e una pensione a fine attività. E in giro non si vedono figure politiche all'altezza del compito. E, invece, servono nell'immediato risposte chiare, risorse e progetti generazionali che vadano ben oltre quelle disponibili con l'attuale Piano di rinascita (ricorda qualcosa?). Chi si fa avanti?

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS

